

NADIA BOZ

Abitare il limes. Le donne ambulanti della Valcellina

Il movimento delle venditrici ambulanti della Valcellina fu una forma peculiare di migrazione temporanea sviluppatasi tra Ottocento e Novecento in una ristretta valle alpina del Friuli situata al confine con il Veneto.

Gli studi sulla mobilità della popolazione in età moderna, a lungo oscurata dalle più significative migrazioni europee e transoceaniche, hanno dimostrato che la società dell'Italia preunitaria era tutt'altro che immobile e statica. Inoltre, gli studiosi sono oggi concordi nel ritenere che la Grande Emigrazione, avviata nel periodo liberale, non abbia sostituito le migrazioni interne, ma anzi si sia innestata in esse e abbia continuato a svilupparsi intessendo una vasta trama di spostamenti incrociati.¹ Nel periodo risorgimentale, città e campagne della penisola erano popolati da villani migranti, i quali svolgevano una moltitudine di professioni legate ciascuna ad uno specifico ambito territoriale di provenienza. Tra queste si annoverava la vasta schiera dei commercianti ambulanti composta preferibilmente da uomini in quanto, in età prestatistica, le donne partecipavano poco all'emigrazione autonoma e le venditrici, in particolare, erano rare.²

1 Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003; Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza, 2012.

2 Marco Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)* in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione*, pp. 17- 44. Nelle Alpi orientali va ricordata la presenza in Carnia, tra Seicento e Ottocento, del movimento dei *cramàrs*, venditori di spezie e di stoffe; si veda *Cramars*.

Analogamente, in Friuli, dove il fenomeno migratorio ebbe un grande rilievo, fino allo scoppio del primo conflitto mondiale il contributo quantitativo delle donne ai flussi migratori e a quelli temporanei in specie fu piuttosto contenuto. Nel periodo giolittiano il modello migratorio più diffuso era maschile e le donne, quando emigravano, di regola seguivano il marito, i familiari e i compaesani per lavorare nello stesso settore degli uomini, eccezion fatta per alcune realtà contraddistinte da specifiche consuetudini migratorie, quale il caso dei comuni della montagna valcellinese.³ Nella fattispecie, in Valcellina, sulla scia di iniziali partenze maschili, prese forma una corrente stagionale dal carattere prettamente femminile: erano le commercianti ambulanti dedite alla vendita di prodotti dell'artigianato locale e di chincaglieria varia, note come "sedonere", "nerte", "canolàre", a seconda del luogo in cui giungevano.⁴ Meritevoli di approfondimento, anche in chiave comparativa, sarebbero le analogie riscontrate con le "cromere" bellunesi dell'altopiano di Lamon.⁵

A partire da una ricerca di microcontesto, il presente saggio prende in esame tale mobilità con l'obiettivo di ripercorrerne le dinamiche e, in particolare, grazie alle testimonianze orali, focalizzare l'analisi su aspetti della mentalità e dei comportamenti assunti dalle donne nell'ambito dell'esperienza migratoria, per entrare nel merito del concetto di "abitare" la strada, ossia il *limes*, qui inteso come il luogo fisico dove le venditrici agivano e vivevano la quotidianità, e come lo spazio figurato dove esse andavano acquisendo una nuova coscienza di sé. Questo approccio di indagine nel campo degli studi dell'emigrazione

Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti della Carnia in età moderna, Atti del Convegno di Studi, Tolmezzo, 8-9-10 novembre 1996, Udine, Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti, 1997.

3 Javier P. Grossutti, *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento: le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, in Stefano Luconi, Mario Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino, Accademia University Press – Centro Altreitalie, 2015, pp. 305-332. Sull'emigrazione delle donne in Friuli si segnalano anche Francesco Micelli, *L'emigrazione temporanea friulana e la mobilità femminile tra 1900 e 1915*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 77, 1983, n. 3, pp. 335-342 e Nadia Boz, Javier P. Grossutti, *Protagoniste o comparse? L'emigrazione femminile dal Friuli*, in Ariella Verrocchio, Paola Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 25-42.

4 "Sedonera", dal friulano "sedon", cucchiaino; "nerte", dal toponimo "Nert", Erto; "canolàre" dal veneto "canoi", supporti in legno per i ferri da maglia.

5 Stefano Facchin, *A sbolognar la maroca. I cròmer di Lamon, nomadi per mestiere*, in Francesco Padovani (a cura di), *Con la valigia in mano. L'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, Feltre, Agorà Libreria Editrice, 2004; Loredana Corrà (a cura di), *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, Comune di Lamon, 2001.

costituisce un punto di osservazione diverso da cui approfondire anche tratti della storia delle donne e dei loro percorsi di emancipazione.

«Costrette a girare per il mondo»

La Valcellina, posta all'estremo lembo nord-occidentale del Friuli, in un settore montano inospitale, ha incontrato nelle sue caratteristiche orografiche, geomorfologiche e strutturali un grande limite all'insediamento umano e allo sviluppo dell'agricoltura, rilevatasi incapace, specialmente dal periodo post-unitario, di garantire la sussistenza ad una popolazione in costante crescita. Di conseguenza, ne risultò favorito l'innescò di un processo migratorio che ebbe notevole rilevanza, anche per le peculiarità che lo legarono all'ambiente. In continuità con i precedenti assetti sociali ed economici e allo scopo di integrare il modesto reddito familiare, fin dal Settecento, si diffuse il commercio ambulante associato principalmente alla vendita di prodotti dell'industria fabbrile di Maniago.⁶ Come in altre realtà alpine, la diffusa cultura della mobilità, intesa come attitudine allo spostamento unita alla capacità di adattarsi alle trasformazioni e alle crisi ricorrenti, permise di cogliere le occasioni offerte dagli sbocchi migratori, dentro e fuori dai confini nazionali.⁷ Il montanaro «abituato alla vita rude e alle lunghe marce», dunque al «nomadismo pastorale», facilmente poté adattarsi al commercio girovago, anche perché «conforme al suo spirito individualistico e indipendente».⁸ Nella fattispecie dei Comuni di Claut, Cimolais ed Erto e Casso la mobilità assunse caratteri propri: si sviluppò in stretta correlazione con l'artigianato domestico del legno, si intrecciò ai movimenti maschili dalle molteplici forme e ritmi e, soprattutto, conobbe un'inusitata caratterizzazione di genere.⁹

6 Nel 1735 padre Osualdo Mazzoli scriveva che gli abitanti di Andreis «vivono nelli restanti nove mesi, andando pel mondo vendendo corone, forche [forbici], coltelli ed altre merci che le vengono fidate da mercanti di città» in Giuseppe Malattia della Vallata, *Villotte friulane moderne (amorose, sociali, storiche, filosofiche e letterarie)*, Comune di Barcis, 1996 (rist. ed. 1923), p. 155.

7 Dionigi Albera, Paola Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, p. 12.

8 Giorgio Valussi, *L'emigrazione in Valcellina (Friuli)*, «Rivista Geografica Italiana», 68, 1961, n. 4, p. 313.

9 La valle contava insediamenti accentrati in tre ampie conche, collegati da un'unica via di raccordo con la pianura: allora come oggi, nella bassa valle sorgevano gli abitati di Barcis e di Andreis, nell'alta valle quelli di Claut e Cimolais e, infine, nella valle del Vajont, si ergevano Erto e Casso.

Le prime attestazioni circa movimenti interni legati allo scambio di utensili in legno risalgono alle inchieste promosse dalla Francia napoleonica. Dalla Statistica del Cantone di Maniago del 1807 risulta che nel Comune di Claut gli uomini:

Nella [in]vernale stagione sino alla primavera vanno girando con della robba di legno per il stato d'Italia ritornando a casa verso il mese di giugno. [...] Nell'emigrazione s'impiegano nella vendita dei loro generi di legno, e qualche picciola chincaglia per farsi qualche provento onde sostentar le loro creature onde dalla fame non periscano.¹⁰

Le donne ancora non emigrano: in estate svolgono i consueti «giornalieri lavori delle terre, e del fieno portandolo tutto sulla testa per lungo tratto», mentre «in tempo d'inverno si esercitano a filare la stoppa per coprirsi miseramente».¹¹

Ai primi dell'Ottocento si registrava una corrente migratoria nella quale gli uomini figuravano come apripista di percorsi di vendita battuti dalle donne pochi decenni più tardi. In quegli anni, le donne, membri della famiglia allargata, avevano il loro perno nella casa e nella piccola proprietà e costituivano ancora un'importante risorsa di forza lavoro al paese: educate alla fatica che la loro valle richiedeva, si dedicavano, con la stessa tenacia, tanto alla gestione domestica e all'accudimento, quanto alle opere agricole e ai lavori più gravosi di trasporto a spalla e di traino che svolgevano come giornaliera nelle vicinanze, assentandosi da casa anche per più giorni. Proprio siffatta instancabile laboriosità valse alle donne l'ingrato paragone con l'animale da soma diffuso nell'Ottocento in tutto l'arco alpino.¹²

Dopo l'Unità, in concomitanza con una significativa intensificazione delle produzioni artigianali del legno,¹³ le donne fecero il proprio ingresso negli spostamenti. Il Registro dei passaporti per l'interno del Comune di Claut relativo all'anno 1867, in un cam-

10 Dino Barattin (a cura di), *1807 Statistica del Cantone di Maniago*, Comune di Maniago, 2000, p. 149. Pressoché sovrapponibili sono le relazioni relative ai Comuni di Erto e Casso e di Cimolais.

11 *Ibidem*.

12 Si vedano, per esempio, Raul Merzario, *Bestie a due gambe. Le donne nelle valli insubriche*, «L'Alpe», 4, 2001, pp. 20-23 e il capitolo *Una donna da soma* in Casimira Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007, pp. 147-155.

13 Inchiesta effettuata dal Ministero dell'Agricoltura del 1882 in Istituto Nazionale di Economia Agraria (I.N.E.A.), *Lo spopolamento montano*, Roma, 1938, p. 498.

pione di 39 permessi di libera circolazione nel territorio del Regno, mette in luce una presenza femminile non trascurabile: 13 licenze sono rilasciate a «venditrici di oggetti di legno» o «di poco valore», accanto a «venditori di manufatti in lana e cotone». ¹⁴ Si trattava di ragazze o donne i cui limiti d'età oscillavano tra i 27 e i 45 anni, con una punta di 17 e una di 64 anni; 6 sono dichiarate sposate e 1 vedova; a differenza degli uomini, risultano tutte «illetterate». Da un ulteriore esame di queste licenze emerge come, fin dall'origine del flusso, la condizione di madre non abbia mai costituito un ostacolo alla partenza: Martini Elisabetta maritata Borsatti di 45 anni esercitava «in unione alla figlia Angela di anni 10», mentre Di Giacinti Catterina vedova Davide, di anni 55, figurava «in unione alla propria figlia Luigia».

Solo pochi anni più tardi, per la Valcellina, la corrente appariva già ben delineata e dal carattere marcatamente femminile. Secondo lo studio di Giovanni Cosattini sull'emigrazione temporanea in Friuli, agli inizi del secolo, la percentuale degli emigranti friulani che praticava professioni secondarie, quali «esercenti mestieri girovaghi», corrispondeva all'1,26 % dei migranti, per un totale di 477 unità, 399 uomini e 78 donne, ed era costituita per lo più da venditori ambulanti maniaghesi, intenti a commerciare i prodotti della Società cooperativa delle Industrie fabbrili di Maniago, e dalle venditrici valcellinesi, sulla condizione delle quali lo studioso si sofferma:

Da Claut, da Cimolais emigrano le povere venditrici di oggetti di legno di uso domestico, che vediamo in tutti i mercati e ovunque si incontrano riunite in gruppi di due o tre, coi loro bimbi sul carro e nelle gerle, trascinare il carico della loro povera mercanzia come bestie da soma. I loro uomini l'estate emigrano, l'inverno confezionano nelle stalle il materiale che viene smerciato in questa forma. ¹⁵

Nel 1909, anche l'Ispettore dell'Ufficio Provinciale del lavoro di Udine rilevava che le friulane emigrate occupavano l'11% del totale degli emigranti stagionali, ma nel Distretto di Maniago, Circondario di Pordenone, l'emigrazione delle donne raggiungeva le cifre più

¹⁴ Archivio Comunale di Claut (archivio non riordinato), *Registro di emigrazione*.

¹⁵ Giovanni Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1903, (ristampa anastatica Trieste-Udine, Regione Autonoma del F.V.G., 1983), pp. 67-68.

elevate, toccando il 15,32%¹⁶ e nel caso di Erto e Casso la loro incidenza raggiungeva il 60%.¹⁷

Le partenze delle donne, inizialmente estemporanee, con il trascorrere del tempo divennero regolari e consolidate. Si trattava di un flusso temporaneo che seguiva il respiro stagionale dei lavori agricoli e conviveva con la mobilità degli uomini, che da inizio secolo andava affermandosi sotto l'influsso della richiesta di manodopera nel settore edile di molti paesi europei.

Nel 1927, il Sindaco del Comune di Erto e Casso si rivolgeva al Prefetto di Udine per chiedere una diminuzione della cauzione, troppo elevata, da versare per l'esercizio dell'attività del commercio ambulante e osservava:

[gli abitanti] con una gerla contenente molte volte non più di cento lire di merce intraprendono lunghi viaggi, qualche volta sino a Napoli, più spesso sulla riviera del Mediterraneo o nell'Alto Adige per guadagnare attraverso stenti, fatiche, privazioni di ogni genere, vivendo molte volte della bontà altrui, dormendo sui fienili, poche decine di lire con le quali comperare l'elemento primo di vita, la polenta con la quale molte volte scambiano le loro merci.¹⁸

Negli anni Venti e Trenta in Friuli si cominciò a rilevare in maniera massiccia il ruolo delle donne come protagoniste del processo migratorio, come soggetti che emigrano, che si spostano, che diventano componenti significative dei flussi. Parimenti, l'esodo delle ambulanti andava ampliando il raggio d'azione, sviluppandosi secondo percorsi tracciati, sia all'interno dei confini nazionali e del Regno, sia all'estero. In un elenco dei passaporti per l'estero rilasciati dal Comune di Erto e Casso tra il 1919 e il 1921 su un totale di 36 nominativi, 8 si riferiscono a donne, di cui: 6 per «girovaga» in Svizzera e Stati d'Europa, 1 per la sola Svizzera, 1 per «ricamatrice» in America del Nord.¹⁹ Nel 1923 il Sindaco di Erto e Casso scriveva al Console di Francia che: «Tre ragazze [...] di età maggiore, di profes-

16 Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *Inchiesta sulle condizioni di lavoro dei salariati e dei coloni nella provincia di Udine*, Udine, Tipografia Giuseppe Seitz, 1911, p. 4 (estratto dal *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, 1911).

17 Picotti Guido, *Le donne e i fanciulli nell'emigrazione d'oltre il Tagliamento*, «La Patria del Friuli», 14 settembre 1909, p. 1. La borgata di Erto si distinguerà per l'alta rilevanza del fenomeno fino alla tragedia del Vajont del 9 ottobre 1963.

18 Archivio Comunale di Erto e Casso (archivio non riordinato), *Licenze Commercio*, faldone 136, 1/2.

19 *Ibidem*, faldone 134.

sione merciaie ambulanti, desiderano di recarsi in Francia per esercitare la suddetta loro professione».²⁰ La partecipazione delle donne ai flussi rimaneva elevata negli anni successivi. In un elenco generale dei rivenditori ambulanti domiciliati nel Comune e relativo all'anno 1930, su 605 nominativi le donne sono 348;²¹ nel 1934 esse sono 148 su 334.²² Nel 1941, nell'elenco dei venditori residenti inviato all'Ente Provinciale Fascista di Assistenza per i Venditori Ambulanti e i Giornalai si contano 104 donne su un totale di 161 nominativi e nell'anno 1943 se ne contano 115 su 202.²³

Secondo i dati ufficiali riportati da Onorato Lorenzon e Piero Mattioni, l'apice «delle friulane fuori del Friuli» si raggiunse nel 1931 con 26.322 unità (in realtà l'anno coincide con il censimento, che «conta» il numero di friulane/i all'estero partite/i nel decennio precedente), quando la maggioranza delle donne era «a servizio».²⁴ Pertanto, la scelta delle venditrici dell'alta valle di mantenere la tradizione del commercio, scartando l'opportunità, colta altrove, di inserirsi nel campo dei servizi domestici, sottolinea la portata culturale dell'evento che non sfuggiva neppure alle autorità locali: il Sindaco di Erto, nel 1930, rimarcava che la popolazione «per antica consuetudine, tramandata di generazione in generazione cerca nell'esercizio del commercio giovogno l'ausilio economico negato dalla terra natale».²⁵

La situazione descritta per Erto e Casso è estensibile ai borghi vicini di Cimolais e di Claut dove la partecipazione delle donne alla mobilità seguì, grossomodo, la stessa evoluzione e i medesimi ritmi. Erto si diversificava per la più vasta gamma di articoli e per una più massiccia presenza di uomini.

A Cimolais i registri degli elenchi delle licenze rilasciate dal Comune per «vendita ambulante di pantofole e oggetti in legno», relativi agli anni compresi tra il 1930 e il 1951, mettono in evidenza un progressivo irrobustimento della corrente in uscita caratterizzata da un'incidenza femminile stabile attorno all'80%.²⁶ Nel 1930 le licen-

20 *Ibidem.*

21 *Ibidem*, *Licenze Commercio*, faldone 137, 2/2.

22 *Ibidem*, *Licenze Commercio*, faldone 136, 1/2.

23 *Ibidem*, *Licenze Commercio*, faldone 136, 1/2.

24 Onorato Lorenzon, Piero Mattioni, *L'emigrazione in Friuli*, Udine, Amministrazione provinciale di Udine, 1962, pp. 62-63.

25 Archivio Comunale di Erto e Casso, *Licenze Commercio*, faldone 136, 1/2, Relazione per la richiesta di contributo per girovaghi alla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti del Commercio di Udine.

26 Archivio Comunale di Cimolais (archivio non riordinato), faldone *Commercio fisso ed ambulante dal 1935 al 1955*.

ze rilasciate erano 33, di cui 26 intestate a donne. Nel 1936 il totale contava 67 rilasci, di cui 54 a donne; nel 1937 esse erano 60 su un totale di 76 e nel 1938 erano 85 su 102; nel 1939 salivano a 108 su 128 licenze e nel 1940 a 108 su 131. Dopo il conflitto il numero di donne coinvolte nel movimento aumentò con l'espandersi del flusso: nel 1946 su un totale di 153 licenze, 114 furono rinnovate a donne e nel 1950 la componente femminile contava 145 unità su 181 rilasci. Infine, nel 1951 i venditori del Comune erano 184, di cui 149 donne. L'analisi dei dati relativi a quest'ultima annata mette in luce che 39 venditrici ambulanti erano nubili e 10 erano vedove; un terzo aveva un'età compresa tra i 20 e i 30 anni, un terzo tra i 31 e i 50 anni, poche superavano i 60 anni e solo 2 avevano meno di 20 anni. All'apice della sua parabola, il flusso stagionale delle ambulanti era dunque composto da una maggioranza di giovani donne sposate.

Nel Comune di Claut, nel registro dell'emigrazione per gli anni 1930-1933, accanto alle «casalinghe» compaiono donne che in qualità di «merciaie» e «rivenditrici ambulanti» si trasferiscono stabilmente in altro luogo entro i confini nazionali.²⁷ Tra il 1934 e il 1952 risultano decine di licenze rinnovate annualmente a «venditrici di manufatti in legno e pantofole con carretto a mano e cesta» e dall'analisi della composizione per sesso emerge una componente femminile prevalente, corrispondente al 70% circa dei rilasci.²⁸

Nel complesso, i dati esaminati, riferibili alle tre comunità, indicano che il commercio ambulante continuò a contare al suo interno una presenza maschile costante, seppur irrilevante, pertanto c'è da ritenere che il mestiere non assumesse un valore gerarchicamente inferiore.

Nel secondo dopoguerra, la necessità di ricostruzione e il depauperamento socio-economico riaccessero le partenze: «era tanta miseria specialmente nei paesi di montagna. Nelle famiglie erano numerosi e noi eravamo costrette a girare per il mondo».²⁹ Allo stesso modo, il Sindaco di Cimolais univa all'elenco dei venditori ambulanti del 1947, richiesto dalla Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Udine, una missiva nella quale affermava che la scarsità delle risorse e l'assenza di lavoro faceva sì che l'emigrazione si imponesse «ancora come necessaria», ma l'indigenza era tale che, a causa di «miserabilità», molti ambulanti erano esentati dal paga-

27 Archivio Comunale di Claut, *Registro di emigrazione*.

28 Archivio Comunale di Claut, *Registro licenze di commercio*.

29 Testimonianza scritta risalente al 1984 di Gisella Colman (Claut, 1916-1988; licenza elementare), in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

mento della cauzione d'esercizio; il commercio era «in maggioranza svolto da donne» perché «buona parte degli uomini del Comune sono disoccupati». ³⁰ Da questo momento, anche l'industrializzazione in Europa e nella penisola e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, primo fra tutti il treno, influirono sulla mobilità: ³¹ la componente maschile dei flussi iniziò ad avviare, nei centri urbani del Friuli e dell'Italia, esercizi commerciali stabili presso i quali certe ambulanti si rifornivano, alcune di esse iniziarono ad affittare piccoli spazi adibiti a deposito, una esigua percentuale emigrò definitivamente. Nella vallata, le partenze stagionali perdurarono, in scala ridotta, fino a spegnersi completamente negli anni Settanta del Novecento.

«Di paese in paese, di casa in casa, questa era la nostra vita»

Le venditrici, per strada, conducevano una vita di ordinaria povertà e strenua fatica:

Ero una ragazza di 14 anni e avevo finito la scuola elementare. Accanto a mia mamma, con un carretto carico di merce di legno, si partiva da Claut alle cinque della mattina. Le strade erano piene di sassi, le ruote erano pesanti e le lame con cui erano ferrate le tengo per ricordo nella mia soffitta. Camminavamo per cinque o sei giorni attraversando Aviano, Sacile, Conegliano, Treviso, Mestre, Marghera, Mirano, Ponte di Brenta per arrivare a Padova che era la nostra tappa. ³²

La merce comunemente venduta consisteva in utensili di legno lavorato greggio o lucido di uso domestico (cucchiai, spine per botti, arcolai, ma anche porta abiti, battipanni ecc.), articoli di merceria e oggetti di chincaglieria, cui si aggiunsero, in un secondo momento, le pantofole in stoffa cucite con lo spago confezionate dalle donne, denominate *scarpets* in lingua friulana. Davanti a un misero carro –la mercanzia stipata in pesanti sacchi– o sotto il peso della sola gerla

30 Archivio Comunale di Cimolais, faldone *Commercio fisso ed ambulante dal 1935 al 1955*.

31 Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, p.12.

32 Testimonianza scritta risalente al 1984 di Gisella Colman (Claut, 1916-1988; licenza elementare), in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut. Le testimonianze che si presentano in parte sono desunte da ricerca etnografica svolta da Nadia Boz a più riprese dagli anni Duemila ad oggi, in parte sono tratte dall'esigua bibliografia disponibile sul tema: Teresa Borsatti, Tullio Trevisan (a cura di), *Valcellina. Percorsi di memoria*, Pordenone, Geap, 2001; Anna Leo, *Le ultime sedonere della Valcellina*, Trieste, Regione Autonoma FVG, 1994.

ricolma, le trafficanti lasciavano il paese in marzo e vi ritornavano in giugno; ripartivano «dopo la Madonna di settembre» per tornare «ai Morti» oppure a dicembre, poiché il rientro avveniva all'esaurimento della merce. Le venditrici giravano aggregate in gruppi fissi di tre o quattro e ciascuna «squadra» sceglieva una zona, che, il più delle volte, era l'eredità di una tradizione familiare: uno spazio già battuto in precedenza dalle donne della famiglia. Quindi le venditrici si spostavano seguendo una rete di percorsi di vendita che interessavano l'Italia, dall'Adriatico al Tirreno, e le aree limitrofe, coprendo distanze, come si è visto, davvero ragguardevoli.

Non tutte le venditrici rinunciavano alla sedentarietà in modo definitivo. Infatti «andare per il mondo» era il mezzo per raggiungere il traguardo del matrimonio che, assieme alla maternità, coronava il progetto di vita delle giovani valligiane. In seguito, per molte diventava la condanna ineluttabile di una vita intera, per altre rimaneva un'esperienza circoscritta nel tempo: «Cinque anni ho girato, per farmi il corredo, andavo a Pola. Mia mamma pure, ma poi ha preso in gestione il mulino e ha smesso».³³

Gli stenti e le fatiche, alle quali mai in vita loro avevano saputo sottrarsi, non erano affrontati senza riconoscerne la gravità:

Il carretto era pesante, con due forti corde ci si metteva una in mezzo alle stanghe e l'altra da una parte. Tira che ti tira e cammina che ti cammina si metteva cinque giorni interi per arrivare ai nostri giri, 40 chilometri al giorno. Ogni tanto ci si dava il cambio. Fame e sete non ce ne mancava mai. Finalmente si arrivava.³⁴

Una volta raggiunta la destinazione: «Si cominciava a girare di paese in paese, di casa in casa, questa era la nostra vita».³⁵ Era un'esistenza condotta al limite della stessa sopravvivenza, nondimeno, per loro, girare significava dare un senso al vivere e al trascorrere del tempo, malgrado gli sforzi prolungati, la sottoalimentazione e le privazioni. Le varie tappe si snodavano anche in funzione delle condizioni meteorologiche: «Ricordo bene quando le Nerte si fermavano nella stalla di mio nonno [che] chiedeva dove avevano intenzione d'andare e [loro] rispondevano “Varie città e se il tempo ci aiuta

33 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

34 Testimonianza scritta risalente al 1984 di Gisella Colman (Claut, 1916-1988; licenza elementare), in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

35 Testimonianza scritta risalente al 1984 di Gisella Colman (Claut, 1916-1988; licenza elementare), in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

anche fino a Milan?».³⁶ Luigia Fornezzo il 4 marzo del 1928 scriveva da Trieste: «Ti fo noto che qui abbiamo un brutto tempo, pioggia e freddo. E così col nostro mestiere non si fa niente».³⁷ La sera chiedevano ospitalità e trascorrevano la notte in promiscuità con gli animali, con le donne del gruppo, con altre compaesane venditrici ospiti presso le medesime famiglie, alle quali, in cambio, non di rado offrivano aiuto nei lavori agricoli: «Si arrivava alla sera nelle case ma per noi era la stalla che ci riceveva. Si dormiva sul fieno, all'aria pura e qualche volta ci portavano nella stalla una misera cena, grazie al Signore. Ma tantissime volte si dormiva senza cena».³⁸

Infine, appaiono significativi alcuni elementi del quotidiano delle ambulanti, per esempio l'uso di un gergo specifico, le filastrocche atte ad avvicinare i clienti, le canzoni intonate in marcia, come espressione di una cultura di mestiere sviluppata nel corso di decenni di partenze.³⁹

Nelle aree di partenza, l'uscita da casa delle donne non sgretolò l'istituto familiare, che era il nucleo alla base della comunità, ma impose, nella maggioranza dei casi, una temporanea riorganizzazione dei ruoli gerarchici interna alla famiglia: gli uomini sostituivano le donne assenti e, assieme alla rete parentale, si facevano carico di accudire la prole. Come si è visto, quando ciò non era possibile, anziché rinunciare alla partenza, le madri portavano con sé i figli. Del resto, neppure la gravidanza costituiva una minaccia per le ambulanti, molte delle quali partorivano lungo il cammino. Maria Filippin di Erto (nata nel 1898), ripercorrendo le tappe della propria vita, ricordava: «Io sono nata a Rivarolo Ligure, perché mia mama la girava da quelle parti» e precisava «sono nata in una stalla come Gesù Cristo a Betlemme in una mangiatoia. L'è stata do tre giorni sulla paia [paglia] e dopo mi ha messo dentro in ta la [nella] gerla e con la roba davanti andava a girar».⁴⁰ I fanciulli, sottratti all'istruzione dall'emigrazione, per strada imparavano a rendersi utili fin da piccolissimi, soprattutto chiedendo la carità, poiché il guadagno delle vendite, nonostante costituisse la principale entrata economica della famiglia, era comunque miserevole.

36 Lettera personale inviata da Rosa Zilli (nata nel 1915 a Polpet, Belluno) nel 1991, in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

37 Lettera personale in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

38 Testimonianza scritta risalente al 1984 di Gisella Colman (Claut, 1916-1988; licenza elementare), in archivio privato di Bianca Borsatti di Claut.

39 Per esempio: "Ciolevi alc, femina, ciassa e fus, spinei col bus" [Comprate qualcosa, signora, mestolo e un fuso, spine col buco].

40 Leo, *Le ultime sedonere*, p. 94.

L'analisi dell'intenzione alla partenza porta a considerare che le ambulanti non operavano una fuga definitiva, anzi avevano come scopo il ritorno: «Si vendeva di tutto. Ti davano soldi oppure ti davano roba. Si ricaricava il carro e si veniva su cariche come i muli su per il Fadalto. Non si arrivava più».⁴¹

In emigrazione si perpetuava il modello di lavoratrice portato dal paese, una continuità che aveva antiche radici e che non a caso aveva condotto le friulane a lavorare nelle fornaci come portatrici di mattoni e manovali nell'edilizia.⁴² Il commercio ambulante, a differenza di altre esperienze migratorie, per esempio quella delle domestiche o delle emigranti permanenti, si fondava in gran parte sulla prestanza fisica e imponeva condizioni del tutto coerenti con la vita svolta in paese, se non peggiori. Inoltre era un elemento in linea con lo stato precedente perché garantiva un certo margine di libertà e di autonomia già sperimentato nelle forme di occupazione svolte regolarmente fuori casa.⁴³ Tali fattori di continuità, nelle società di partenza, allontanavano i giudizi sulla moralità delle ambulanti. Infatti, la mobilità reiterata da generazioni era diventata per le donne un fatto naturale, così come lo era per tutti i membri della comunità; era un fenomeno approvato e socialmente condiviso. Contrariamente, l'ampiezza e la novità dell'evento migratorio tra Otto e Novecento provocarono inquietudine e preoccupazione negli ambienti ecclesiastici e in alcuni settori sociali per il "grave danno alla moralità" e per l'instabilità che la permanenza fuori casa delle donne creava nelle famiglie e nelle comunità.

«Si accostano ai SS. Sacramenti nei santuarî che spesso visitano»

L'emigrazione, tanto di uomini quanto di donne, era considerata una forma di disordine sociale guardata con riprovazione in quanto causa di decadenza dei costumi, ubriachezza, bestemmia e indifferenza religiosa. Per esempio, la relazione compilata per la visita pastorale della parrocchia valcellinese di Barcis del 1898 riporta:

Lo stato morale della parrocchia non è punto soddisfacente, essendo che molti sono i fedeli che trascurano i sacramenti nelle feste

41 Intervista di Nadia Boz a Domenica Filippin (1941-2015) di Erto; 17 febbraio 2007.

42 Grandi, *Donne fuori posto*, p. 152.

43 Joan Wallach Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Bari, Laterza, 2002, pp. 355-385.

Pasquali. La causa principale di tanto male è l'emigrazione. I parrochiani girando in Europa e per le Americhe raccolgono ciò che di pessimo imparano, disseminandolo quindi nel proprio paese con danno immenso ed incalcolabile alle povere anime.⁴⁴

I toni allarmistici della sfera ecclesiastica si univano alle parole di una mistificante pubblicistica del periodo che ravvisava nella mobilità delle donne «il lato più purulento della piaga».⁴⁵ Infatti, ai primi del Novecento e nei decenni successivi, una donna per strada era ancora una donna «fuori posto», rispetto allo spazio ritenuto più consono della sfera domestica.⁴⁶ I membri del clero, tutori della pubblica morale, esprimevano il proprio biasimo nelle relazioni sulle comunità montane, come il parroco di Erto nel 1905:

In parrocchia non esistono unioni illegittime, però, causa l'emigrazione sempre crescente della donna la corruzione è grande e minacciosa. [...] La frequenza alla dottrina cristiana è assai scarsa, e ciò per la noncuranza dei genitori e per la continua emigrazione anche dei fanciulli.⁴⁷

E concludeva: «Lo stato morale di questa parrocchia lascia molto a desiderare. Ne è causa continua l'emigrazione specialmente della donna».⁴⁸

D'altra parte, l'«amoralità dei fragili», l'atteggiamento asociale o immorale rispetto ai tradizionali schemi di comportamento in cui cadevano alcuni migranti a causa dello spaesamento, erano eccezioni per una tipologia migratoria, individuale e a breve-medio termine, che per la brevità dell'assenza non consentiva uno sradicamento dal luogo di origine.⁴⁹ Nella vicina parrocchia di Claut, nel corso della Grande Guerra, la descrizione del sacerdote apriva una fine-

44 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Archivio della Cancelleria, Visite pastorali, Francesco Isola*, busta 29, 1898, *Parrocchia di Barcis*.

45 Pasquale Villari, *L'emigrazione delle donne*, in «Giornale di Udine», 9 febbraio 1907, p. 1.

46 Sul concetto di «fuori posto» si veda Grandi, *Donne fuori posto*; sulla condizione della donna in epoca fascista, Victoria de Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Bari, Laterza, 1992, pp. 141-175.

47 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Archivio della Cancelleria, Visite pastorali, Francesco Isola*, busta 30, 1905, *Parrocchia di Erto*.

48 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Archivio della Cancelleria, Visite pastorali, Francesco Isola*, busta 30, 1905, *Parrocchia di Erto*.

49 Grandi, *Donne fuori posto*, p. 57.

stra sulla realtà, ponendo in evidenza come le donne si avvicinasero alle pratiche collettive durante le tappe dei loro tragitti:

Il precetto pasquale è purtroppo trascurato moltissimo fra gli uomini dei quali appena una cinquantina si accostarono ai SS. Sacramenti e si calcola che almeno una metà delle donne, in causa parte (forte) dell'emigrazione interna per la vendita di oggetti in legno, tralasciò la comunione pasquale. Parecchie però si accostano ai SS. Sacramenti nei santuari che spesso visitano di passaggio.⁵⁰

L'essere per strada non scalfiva la solida morale sostenuta dal culto religioso vissuto intimamente come irrinunciabile. La chiesa sulla via era il baluardo dell'integrità: «durante i nostri giri, quando entravamo in un paese, per prima cosa andavamo in chiesa» e «nei paesi la chiesa era il punto di ritrovo del gruppo» e ancora «la domenica andavamo sempre a Messa», la sera «recitavamo sempre il Rosario nella stalla o nella casa degli ospiti». Alcune donne regalavano alle clienti santini religiosi raccolti nei santuari visitati. Pare dunque radicata l'esigenza di salvaguardare le pratiche della tradizione: «La me gabatezà [mi ha battezzata] una levatrice genovese».⁵¹ L'assenza non estraniava le donne dalla propria terra: pur lontane, continuavano ad agire entro lo schema di valori acquisiti, legate alla famiglia e all'area di partenza. L'assenza di matrimoni misti ne è ulteriore conferma. Conclusioni cui giunsero anche studiosi coevi come Novella Cantarutti, la quale, nel suo lavoro sul rapporto tra emigrazione e tradizione a Erto, chiudeva osservando che i luoghi dove le donne emigravano, i tempi di assenza dal paese, la gente incontrata sembravano aver esercitato sul carattere, sul costume e sui codici di comportamento, un'influenza relativa.⁵²

Del resto, era un ripetersi di partenze verso territori noti, lungo percorsi prefissati, e di relazioni che si rinnovavano annualmente: stesso gruppo, stessa clientela che attendeva la venditrice affezionata e la chiamava per nome; persino gli stavoli dove dormivano erano “case lontane da casa”, di cui le testimoni ricordano ancora gli indirizzi. Dunque, il viaggio, lungi dall'essere un evento improvvisato e avventuroso, era ben programmato e accolto come sicuro. Lo era a

50 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Archivio della Cancelleria, Visite pastorali*, Francesco Isola, busta 31, 1917, *Parrocchia di Claut*.

51 Leo, *Le ultime sedonere*, p. 94.

52 Novella Cantarutti, *Emigrazione femminile e cultura tradizionale a Erto*, Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, 76, 1983, p. 206.

tal punto da incidere sulla percezione delle distanze, per loro sempre insignificanti: «Se chiedevi a una Ertana: “Tu da che parte giri?” lei ti rispondeva: “O cà par Genoa” come se Genova fosse la strada dell’orto».⁵³

Se da un lato, nei vasti itinerari, le girovaghe erano riconosciute, accettate e periodicamente attese, è pur vero che fuori dai monti esse vivevano ai margini delle strade e della società: «Il carretto era pesante, c’erano le salite, talvolta la fatica e il sole cocente ci costringevano a fermarci e a riposare: accostavamo il carretto, ci mettevamo sotto una pianta e, a volte, ci si addormentava» oppure «capitava che nei palazzi fossimo fermate in portineria perché erano ambienti di lusso in cui non si doveva disturbare».⁵⁴

La condizione di miserabilità in cui versavano, al limite dell’indigenza e dell’acconteraggio, comportava il rischio che fossero confuse con altri villani migranti, magari appartenenti alle vituperate categorie degli «oziosi, vagabondi, acconteroni, bianchi, pitocchi, mendicanti validi e birbanti»,⁵⁵ oppure, come testimonia un’informatrice, accadeva: «Una volta abbiamo incontrato gli zingari che ci hanno chiesto se avevamo visto uno dei loro. Ci avevano prese per zingare».⁵⁶ Sorvegliare sui forestieri era invece compito della polizia. E poiché i controlli erano frequenti, specie nei periodi di conflitto e nei luoghi di instabilità politica, le ambulanti custodivano con cura passaporti e documenti: «Una volta a Buje [Istria] una delle mie compagne aveva smarrito i documenti, perciò siamo state portate al comando di polizia e interrogate».⁵⁷

Le venditrici erano al centro dell’esperienza che stavano vivendo: sole, lontane ed esposte, facevano fronte a tutto contando esclusivamente sulle proprie forze; di conseguenza le partenze dagli appartati borghi costituirono per loro importanti occasioni di libertà.⁵⁸ Innanzitutto, la lontananza da casa attenuava la sottomissione all’uomo e l’oppressione della gerarchia parentale femminile, poi rafforzava la coscienza di genere attraverso relazioni instaurate

53 Borsatti, Trevisan, *Valcellina*, p. 164.

54 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

55 Porcella, *Premesse dell’emigrazione*, p. 28.

56 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

57 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

58 Michelle Perrot, *Uscire*, in Duby, Perrot (Dir.), *Storia delle donne. L’Ottocento*, pp. 446-482.

quasi esclusivamente tra donne. Inoltre, seppur in misura minore rispetto ad altre esperienze migratorie, anche le ambulanti furono mediatrici culturali delle mode, dei consumi e delle pratiche urbane. Si ricorda, a titolo di esempio, l'acquisto del primo paio di scarpe sulla strada per Riva del Garda dopo il fortuito ritrovamento di un orologio d'oro, i bagni nel mare istriano con il primo costume da bagno e l'inaspettato ingresso al Teatro La Scala dopo la Liberazione. I viaggi creavano altresì la circostanza per riti essenziali: «A Trento ho tagliato le trecce per la prima volta e ho fatto la permanente».⁵⁹

Fuori dalla valle l'ambulante saggiava un nuovo senso di indipendenza, eppure la maggiore autonomia acquisita, pur agendo nella rete di relazioni intessute, continuava ad esplicarsi nei soli ambiti decisionali che investivano la sfera privata: «Una volta mia mamma, prima di partire, ha raccomandato a mio papà di non consumare le patate perché [lei] doveva seminarle».⁶⁰ La donna seguiva ad esercitare il proprio potere tra le mura domestiche e nell'ambito "naturale" della riproduzione e dell'accudimento. Dunque, l'accesso agli spostamenti portava a uscire «fisicamente» ma non «moralmente»:⁶¹ la maggior parte delle viandanti sembra non aspirasse a una vita economicamente autosufficiente e al rientro rimaneva subordinata alle decisioni degli uomini, senza uscire dai ruoli assegnati.

In conclusione, si è visto come in una ristretta valle friulana caratterizzata da aspetti antropogeografici tipici di realtà alpine affini, quali isolamento e scarse possibilità agrarie, si sia manifestata l'emigrazione ambulante in risposta alla crisi post-unitaria, dando luogo ad un fenomeno significativo, non tanto per il suo volume, quanto per le specificità che lo contraddistinsero, in particolare la valenza di genere. Si è descritto il lento processo di femminilizzazione del flusso, che ha visto le donne dapprima affacciarsi nel panorama migratorio accanto agli uomini e, poi, gradualmente, inserirsi e affermarsi come protagoniste di una vera e propria corrente autonoma, specifica e specializzata. Infine si è constatato come "abitare" nello spazio del *limes*, nella strada, da un lato, abbia costituito un elemento di continuità con le precedenti esperienze occupazionali, dall'altro, abbia introdotto elementi di emancipazione nelle vite delle donne,

59 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

60 Intervista di Nadia Boz a Luigia Protti (nata a Cimolais nel 1925; licenza elementare); 18 giugno 2022.

61 Perrot, *Uscire*, p. 446.

offrendo loro la possibilità di sperimentare una inconsueta parità di condizioni rispetto all'uomo e inedite forme di indipendenza. È innegabile che le migranti non rientrassero al paese così com'erano partite, nondimeno gli spostamenti non generarono una rivoluzione nella mentalità. Si può sostenere che i mutamenti ebbero un carattere transitorio e valsero, per lo più, nel *limes*, ossia nello spazio e nel tempo circoscritti del viaggio, pur restando il preludio di più radicali cambiamenti successivi.

Abstract: In Valcellina, la valle più occidentale delle Prealpi Carniche, al confine tra Friuli e Veneto, il commercio ambulante fu una forma peculiare di migrazione temporanea documentata a partire dal XVIII secolo. Quest'esperienza, legata principalmente alla vendita di utensili in legno fabbricati in loco, sul finire dell'Ottocento assunse una marcata caratterizzazione di genere. Le donne, incaricate della distribuzione degli articoli, a cadenza stagionale si spostavano lungo una rete di scambi che dall'Italia centro-settentrionale si allargava oltreconfine. Sulla base dell'analisi di documenti d'archivio e di testimonianze orali, il contributo ricostruisce la storia e le specificità di tale fenomeno migratorio, seguendo le donne nei loro lunghi percorsi di vendita e di emancipazione.

Valcellina is a valley on the extreme western side of the Italian Alps, on the regional border between Friuli and Veneto. In Valcellina there used to be a peculiar form of seasonal migration, historically documented since the 18th century. Towards the end of the 19th century this unique form of migrant labour, based on the door-to-door sale of wooden tools and other locally made artifacts, became markedly genderized and was practiced mainly by women who would travel seasonally along a network of exchanges reaching all over northern Italy and across the national borders. This essay aims to retrieve the history and features of this peculiar seasonal migration on the basis of archival research and oral contributions, thereby exploring its emancipatory effects on the women who undertook it.

Keywords: Valcellina, Prealpi Carniche, Veneto, commercio ambulante, utensili in legno, donne venditrici, migrazioni stagionali, emancipazione femminile; Valcellina, Prealpi Carniche, Veneto, seasonal migration, form of migrant labour, emancipatory effects.

Biodata: Nadia Boz insegna *Lettere* alla scuola secondaria. Studiosa di fenomeni migratori, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera presso l'Università di Udine con una tesi sulle migrazioni delle donne in Friuli Venezia Giulia.

Nadia Boz obtained a PhD in *History* from the University of Udine with a thesis on women's migration in Friuli Venezia Giulia. At present she is a high school teacher and is pursuing her research work in the field of migration studies.